LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Catturato il killer a Torino, confermata la matrice mafiosa

Uccise il cugino di Cuomo

Secondo il magistrato di Messina Salvatore Imbesi è responsabile di altri 3 omicidi - Braccio destro di un boss della nuova mafia, era latitante da oltre un anno - Sabato notte ha cercato di fuggire, ma la casa era circondata - La notizia precede di poche ore la decisione del governatore di New York di non candidarsi per la Casa Bianca

TORINO — E' stata la mafia ad uccidere Francesco Gitto detto «Cicino», il cugino del governatore di New York Mario Cuomo, assassinato il 14 dicembre a Barcellona, vicino a Messina. I carabinieri hanno arrestato a Giaveno, un piccolo centro a trenta chilometri da Torino, Salvatore Imbesi, 35 anni: secondo la Procura della Repubblica di Messina è il responsabile materiale dell'uccisione di Gitto e di altre tre persone. E' inoltre considerato il braccio destro di Giuseppe Chiofalo, 37 anni, uno dei più pericolosi boss della nuova mafia siciliana, arrestato tre mesi fa a Reggio Calabria durante un summit di Cosa Nostra.

Francesco Gitto, 58 anni, commerciante, era cugino primo di Matilde Raffa, moglie di Cuomo. Gestiva un negozio di tessuti a Barcellona Pozzo di Gotto ed era presidente della Nuova Igea, una squadra di calcio.

Venne giustiziato da due killer che, nella loro azione omicida, colpirono a morte anche un pensionato che aiutava il Gitto, Natale Lavorini, 75 anni, tolto di mezzo solo perché «aveva visto troppo». Imbesi è sospettato anche dell'assassinio di Saverio e Giuseppe Squadrito, padre e figlio, 52 e 30 anni, entrambi pregiudicati, titolari di un'impresa di bitumi. Furono uccisi a Falcone, a venti chilometri da Barcellona, mezz'ora dopo l'esecuzione di Gitto.

Subito dopo questi fatti il presunto omicida sarebbe fuggito al nord trovando saltuariamente ospitalità presso il cognato, Carmine Lasaponara, 40 anni, autotrasportatore, che vive in una villetta bifamiliare, fra i boschi della frazione Sala di Giaveno. I carabinieri del Nucleo operativo di Torino, insieme ai colleghi di Messina e della locale stazione, tenevano d'occhio la zona da parecchio tempo: a Pasqua, quando è arrivata in visita alla figlia la madre dell'Imbesi, Santa Corino, cieca, i controlli si sono fatti più fitti. Sabato scorso la presenza di un misterioso personaggio ha fatto propendere per l'irruzione notturna. Il presunto killer ha cercato di fuggire calandosi da un balcone, ma è finito letteralmente in braccio ai carabinieri che erano appostati in giardino. Era disarmato e non ha opposto resistenza.

Salvatore Imbesi era latitante dal 13 gennaio dell'anno passato quando, uscito in permesso dal carcere di

Salvatore Imbesi

Messina dove stava scontando una condanna ad 8 anni per rapina ed armi, fece perdere le tracce. A suo carico la Procura di Messina ha emesso, lo scorso gennaio, un nuovo ordine di cattura per «*associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione e omicidio plurimo*». E' probabilmente una conseguenza della retata di San Silvestro quando, in un mercato a Reggio Calabria, vennero decapitate le più pericolose cosche della Sicilia occidentale. Fra i tredici arrestati anche Giuseppe Chiofalo ed il suo «compare» più accreditato, Domenico Gulì. Sarebbero stati loro due ad ordinare l'assassinio di Francesco Gitto, poi compiuto da Salvatore Imbesi. Ma per quale motivo? E quali erano i legami fra il parente del Cuomo e l'onorata società?

Per tentare di rispondere occorre valutare la situazione di Barcellona Pozzo di Gotto, una cittadina di 35 mila abitanti a 45 chilometri da Messina. Qui i padrini della vecchia mafia sono in lotta da quattro anni con quello che è stato soprannominato «*il trimvirato*»: ne fanno parte Chiofalo, Gulì ed Imbesi.

Il terzetto, sospettato di avere stretti legami anche con la camorra al punto da essere stato «autorizzato» a compiere raid e rapine in provincia di Napoli, si sarebbe interessato, nei mesi scorsi, soprattutto degli appalti per la costruzione della nuova ferrovia Messina-Palermo entrando in conflitto con imprenditori, probabilmente legati alla vecchia mafia.

Questo inserimento è costato sangue ed ha avuto il suo momento cruciale nell'assassinio di Francesco Rugolo, soprannominato «*il pacificatore*», forse l'uomo più in vista della città. Francesco Gitto e Rugolo si conoscevano bene. Avevano interessi comuni? E di che tipo? Si avverte odore di mafia ma non vanno però taciute le affermazioni di chi considerava Gitto «*al di sopra di ogni sospetto*» e soprattutto «*difficile da intimidire*». Secondo costoro l'esecuzione potrebbe essere stata la conseguenza del rifiuto a pagare una tangente.

L'arresto di Imbesi e la conferma della radice mafiosa dell'esecuzione riaprono interrogativi sull'imbarazzante parente di Mario Cuomo. Che il governatore di New York abbia deciso di prendere le distanze dai parenti siciliani è parso chiaro, subito dopo l'assassinio del cugino. La moglie di Cuomo, venuta a più riprese in Sicilia fra '85 e '87, presente anche in cerimonie ufficiali come l'inaugurazione del municipio di Meri, ospite del cugino nella sua villa al mare, ha preferito non inviare né fiori né messaggi in occasioni dei funerali.

In America c'è anche chi spiega il rifiuto di Cuomo a candidarsi nella corsa alla Casa Bianca proprio con il timore che si scavi sui suoi legami siciliani.

Angelo Conti

Una giovane nel giorno di Pasquetta a Mazzarino

Stuprata da 15 ragazzi

Ha accettato l'invito per una gita, è rimasta prigioniera 6 ore - Solo venerdì ha trovato la forza per la denuncia - Sette arrestati: 4 sono minorenni

MAZZARINO — L'hanno stuprata in quindici per sei ore, sballottata tra due casolari nelle campagne di Mazzarino, un paese di 15 mila abitanti in provincia di Caltanissetta: lo stesso paese che 25 anni fa vide il convento travolto da uno scandalo. G.S., 21 anni, è stata violentata il giorno di Pasquetta: sette dei violentatori sono stati arrestati; gli altri otto sono ricercati.

Stordita, sconvolta dalla vergogna, ancora sotto choc, la ragazza non ha raccontato subito il suo calvario ai genitori. E padre e madre, anch'essi, hanno esitato a lungo prima di infrangere il muro del riserbo, duro a spezzarsi da queste parti. Venerdì sera, infine, la giovane, stretta forte alla madre, ha varcato il portone della caserma dei carabinieri per raccontare al comandante la sua allucinante vicenda. Un racconto dapprima quasi reticente, poi completo, liberatorio.

In paese si è ripetuto quello che spesso accade in casi simili: si sono fatte avanti rapidamente le voci che dànno per certo: «*E' una montafura*», o peggio che G. S. era consenziente. Sulla base del racconto della ragazza, che conosce bene quasi tutti i sevizitatori, i carabinieri sono andati a colpo sicuro, arrestando i primi sette.

Ma la voce si è diffusa in fretta, gli altri otto hanno fatto in tempo ad evitare l'arresto, anche se i carabinieri pensano di riuscire a rintracciarli. «*Non hanno un rifugio dove andare a nascondersi*», dice uno degli investigatori dopo che il capitano Nardiello, comandante della compagnia di Gela, cui sono toccate le indagini, ha consegnato un primo rapporto di denuncia al pretore.

Sono finiti in prigione Giuseppe Capobianco, un manovale di 19 anni, il primo ad invitare G. S. ad una scampagnata; Cono Alagna, di 21 anni, pure manovale, e lo studente Renato Cascino, 18 anni, figlio del proprietario di una delle due case nelle quali la ragazza ha subito violenza. Degli altri quattro arrestati, che non hanno ancora 18 anni, gli investigatori hanno fornito soltanto le iniziali: S. M., G. B., G. N., tutti di 17 anni, e M. M. di 16 sono stati rinchiusi nel carcere per i minorenni. Sono studenti o contadini, pastori, manovali, meccanici. Uno dei ragazzi accusati ha soltanto 14 anni e si sarebbe limitato a «*atti di libidine*».

A quanto pare alcuni degli stupratori hanno ammesso la propria responsabilità, sostenendo però di avere agito senza rendersi conto di quel che stava accadendo. Beccando il racconto di G. S. — la sola verità di cui finora si dispone — verso le 15 del lunedì di Pasqua, Giuseppe Capobianco è andato a casa sua invitandola a seguirlo con gli amici in campagna. «*Non avere paura, tanto lì ci sono anche le nostre fidanzate*», le ha detto per rassicurarla.

Nel giorno di festa in cui tutti si divertivano e lasciavano il paese per andare in campagna, G. S. nella sua povera casa di periferia è caduta nel tranello, ha seguito Capobianco che su un motorino l'ha portata in un villino della famiglia Cascino, in contrada Piieri.

Qui il manovale e il padrone di casa hanno subito tentato i primi approcci ma sono stati respinti. G. S., poi, si è convinta a rimanere per mangiare qualcosa e bere un bicchiere di vino. Poco dopo sono arrivati altri due giovani ed è cominciata la «festa»: la ragazza è stata bloccata e violentata dal primo, quindi dagli altri. Via via che esaurivano il turno, i ragazzi se ne andavano ad invitare i loro amici. Stordita, in stato di semincoscienza, G. S. ad un certo punto è stata portata in un altro villino, in contrada Savara, e qui ha subito violenza dai nuovi arrivati.

Alle 9 di sera, ridotta in uno stato pietoso, la ragazza è stata riaccompagnata a casa da due dei violentatori che hanno riferito ai suoi genitori di averla trovata in quelle condizioni in aperta campagna. E hanno aggiunto di averla soccorsa.

Il fatto sarà discusso in Consiglio comunale e dal sindaco Rocco Anzaldi, del pci, a capo di una giunta formata da comunisti e democristiani.

Maria Marino, ex sindaco e moglie dell'attuale sindaco, anche lei comunista, dice: «*E' una cosa terribile, oltre a quello che è accaduto alla ragazza, per la voce che corre in paese con insistenza, secondo la quale lei era consenziente. Se si fosse trattato di una ragazza di famiglia agiata io credo che non le si sarebbe dato addosso in questo modo. C'è da dire* — ha aggiunto Maria Marino — *che G. S. ha avuto un grande coraggio, andando a denunciare i suoi violentatori*».

Antonio Ravidà

Oggi a Cagliari un processo forse legato al giallo di Firenze

In aula il fantasma del mostro

Salvatore Vinci è accusato di aver ucciso la moglie nel '60 - Ma il collegamento con i 16 omicidi sta nell'arma usata da chi assassinò una sua amica: è la stessa

DAL NOSTRO INVIATO

CAGLIARI — Dal prati attorno a Firenze all'aula della corte d'assise di Cagliari. I giudici tenteranno da oggi di dare un volto al folle assassino che tra il 21 agosto 1968 e il 8 settembre 1985 ha ucciso sedici persone, otto coppie che si erano appartate nei dintorni del capoluogo toscano. Sospettato: Salvatore Vinci, 53 anni, di Villacidro, un paese di 15 mila abitanti, in provincia di Cagliari. L'uomo è anche accusato di aver ucciso, nella notte tra il 14 e il 15 gennaio del 1960, la moglie, Barbarina Steri, 22 anni. L'avrebbe avvelenata avvicinandole alla bocca il tubo del gas di una bombola.

Ventotto anni fa la magistratura credette alle parole di Salvatore: «*Mentre mia moglie moriva, io ero in un bar a giocare a biliardo*» e questo alibi fu anche confermato da uno dei cognati. Adesso gli investigatori avrebbero accertato il movente: uccise la donna perché l'aveva sorpresa con l'amante. E' in carcere dal maggio del 1986.

A un paio di mesi dall'episodio, Salvatore Vinci si trasferì in Toscana, dal fratello Giovanni, a Lastra Signa e qui fece amicizia con un altro sardo, Stefano Mele, sposato con Barbara Locci. Barbara era l'amante di Giovanni Vinci e Salvatore gliela portò via. Stefano Mele pare sapesse che la moglie aveva avventure extraconiugali, ma avrebbe sempre finto di nulla. E continuò a chiudere gli occhi anche quando arrivò in Toscana Francesco, il fratello minore dei Vinci, che rubò Barbara a Salvatore.

Quest'ultimo non fece storie, ma si trasferì a Peretola dove si sposò ed ebbe tre figli. Il matrimonio durò poco e Salvatore riprese a frequentare Barbara Locci che nel frattempo se la intendeva con un siciliano, Antonio Lo Bianco, 29 anni.

E si arrivò al primo duplice omicidio, dopo il quale il mostro inizia la sua agghiacciante catena. E' mercoledì 21 agosto 1968, una sera afosa, quando Barbara e il siciliano, usciti dal cinema, si appartano sull'Alfa in un prato di Signa. Sui sedili posteriori è coricato e forse dorme il figlio che la donna ha avuto con il marito, Natalino, 6 anni. Arriva un'ombra che spara attraverso i vetri otto colpi di Beretta calibro 22, quattro a lui e quattro a lei.

I due muoiono all'istante. Il bimbo salta giù dall'auto e corre nel buio dei campi fino a raggiungere la casa di un conoscente. Natalino darà due versioni dell'accaduto: la prima secondo la quale non ha visto nulla ed è scappato solo; la seconda di essere stato portato sulle spalle dal padre, presente al fatto. Stefano Mele viene arrestato, giudicato oligofrenico e condannato. Sconterà 16 anni. Il duplice omicidio viene archiviato.

Il mostro di Firenze ancora non esiste, la sua figura comincerà a delinearsi sei anni dopo, esattamente la notte tra il 14 e il 15 settembre quando Pasquale Gentilcore, 19 anni e Stefania Pettini, di 18, si appartano su una Fiat 127, in una radura di Campo del Sagginale, a Borgo San Lorenzo. Sbuca la solita ombra che spara 6 colpi al ragazzo e 4 alla giovane. L'assassino infierisce poi sulla donna martoriandole il corpo con 96 ferite da taglio al volto e sulle cosce. I bossoli di questo secondo duplice omicidio non vengono confrontati con quelli trovati accanto ai corpi di Barbara Locci e Antonino Lo Bianco.

E il collegamento verrà fatto solo dopo altri tre duplici omicidi: i proiettili sono usciti dalla stessa Beretta che uccise la Locci e Lo Bianco, sono del tipo Winchester H fabbricati in Australia fra il 1952 e il 1956 e importati in Italia tra il 1961 e il 1965.

Ma a questo punto Stefano Mele parla e accusa Francesco Vinci: «*Quando uccisi mia moglie e il suo amante c'era anche lui ed era sua la pistola*», la famosa Beretta 22. Parla anche di Salvatore, ma non è creduto. Gli investigatori indagano a Villacidro, paese dei Vinci, e scoprono che il barone vende 11 Beretta di quel calibro: dieci sono state trovate, l'undicesima, quella probabilmente in mano al mostro, no.

Francesco è arrestato e si fa due anni di carcere. Esce perché il maniaco ha ucciso altre due coppie.

Francesco viene scarcerato e i magistrati riprendono in mano il fascicolo di Salvatore, già velatamente accusato da Stefano Mele.

Aldo Popaiz

COSSIGA: BIOETICA AL SERVIZIO DELL'UOMO

Roma. Per 5 giorni, da ieri a venerdì, 24 esperti dei 7 Paesi maggiormente industrializzati staranno chiusi a Palazzo Barberini per indagare sul genoma umano che con i suoi tre miliardi di basi contiene l'alfabeto genetico, cioè le istruzioni per la costruzione, il funzionamento e l'evoluzione dell'organismo. Le delegazioni sono state ricevute da Cossiga (nella foto, con Rita Levi Montalcini), il quale ha detto: «Vi sono molti rischi, l'uomo dev'essere considerato metro di ogni progresso. L'uso improprio di risultati potrebbe portare a deviazioni pericolose»

Imperia, irritate le reazioni dei fedeli: «Con noi era molto severo»

Parroco celebra messa e va a sposarsi

IMPERIA — L'ultima messa, da queste parti, l'ha celebrata mercoledì scorso, nella chiesa di Bellissimi. E' stato a pranzo, a Civezza, dalle suore della Congregazione Serve di Gesù Cristo, dove ha salutato il suo successore, don Giuseppe Boschiroli. Poi, don Giorgio Haddad, 44 anni, siriano di nascita, è ripartito per la Svizzera. E' andato a sposarsi con Monique Isabelle Dubois, pure quarantaquattrenne, di Ecublens, una cittadina vicino a Losanna, nel cantone di Vaud.

A «tradire» il sacerdote, è a rendere di pubblico dominio ciò che molti già sospettavano, ma che il prete avrebbe preferito restasse segreto, sono state le pubblicazioni di matrimonio, affisse dal primi di aprile all'albo pretorio del Comune di Imperia, dove da qualche mese aveva trasferito la residenza. Uno scandalo, che ha messo in grande imbarazzo mons. Alessandro Piazza, vescovo della diocesi di Albenga-Imperia. Dalla curia, filtrano solo un laconico «*no comment*» e un'indiscrezione: «*Non siamo sorpresi. Da tempo si sapeva*».

Don Giorgio lascia la sua Damasco negli Anni Sessanta. Arriva in Italia al seguito del nunzio apostolico mons. Luciano Angeloni. Una quindicina di anni fa, prende i voti nel seminario di Albenga. Diventa parroco di Cesio, un Comune della Valle Impero. Nell'83, è trasferito alle parrocchie di Civezza, Bellissimi e Lecchiore.

Qui conosce Monique. Lei viene d'estate a trovare gli anziani genitori, Edouard e Raymonde, che nella vita ha hanno ristrutturato un vecchio fienile. Nasce un'amicizia, i due si frequentano sempre più spesso. Alla fine dell'87, don Giorgio comunica ai parrocchiani che deve andar via. Prima dice torna in Siria, poi afferma che si trasferisce in Svizzera, «*per assistere una comunità di profughi libanesi*». I fedeli, ignari, gli organizzano una festicciola d'addio.

Adesso, a Civezza, ma soprattutto a Bellissimi e a Lecchiore, del loro ex parroco quasi non vogliono più sentir parlare: «*Siamo offesi, indignati. Ognuno è libero di fare le scelte che crede, anche le più sofferte. Ma don Giorgio, che pure era tanto severo e intransigente con noi, ha seguito il modo sbagliato. Ci ha presi in giro, ha carpito la nostra fiducia. E, quando gia le pubblicazioni erano esposte, ha ancora avuto la faccia tosta di venire qui, a dire nulla*».

Gianmarco Ricca, sindaco di Civezza, si lascia sfuggire qualche commento significativo: «*Non si può certo dire che fosse il classico parroco di paese*». Ma era ben visto? «*All'inizio, era stato un po' criticato, specie dalle famiglie più anziane, che si erano distaccate da lui, anche perché non condividevano certe sue iniziative: aveva eliminato alcune processioni molto sentite, aveva spostato la festa patronale. Alle tradizioni non badava molto*».

Le «voci» su presunte nozze dell'ex parroco a Civezza cominciano a circolare qualche mese fa. Nessuna conferma ufficiale, ma sembra una circostanza insolita che il vescovo, mons. Piazza, compaia più volte in paese, proprio lui, non uso a far frequente visita ai centri della sua diocesi. «*Forse, era all'interno della situazione, e cercava di saperne di più sulle reali intenzioni del prete*», azzarda il sindaco Ricca.

Con il prelato, tuttavia, don Giorgio si è incontrato una settimana fa. Lo ha messo al corrente della sua decisione, oppure ha «bluffato» ancora, come ha fatto con i suoi fedeli? Non si sa. E' scontato, però, che il sacerdote venga sospeso «a divinis».

Stefano Delfino

dall'Italia

■ Così cambia l'informazione: libro-dossier

ROMA — La società dell'informazione è in evoluzione sempre più rapida. Per questo motivo gli autori del volume «Mass media Anni 90», apparso nel 1984, hanno preparato una nuova edizione di questo «dossier» che offre un panorama completo della carta stampata e dell'editoria elettronica, del sistema televisivo e dei cosiddetti «nuovi media».

Il libro — curato da Giovanni Giovannini, presidente degli editori di giornali — contiene saggi di Enrico Carità, Enzo Castelli, Claudio Donat-Cattin, Carlo Lombardi ed Egidio Tenitraro: è stato ieri a Roma al Palazzo dei congressi, dove oggi si apre la mostra-convegno promossa dalla Fieg sul «Quotidiano a 360 gradi». Era presente anche il garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello.

Secondo Giovannini — che ha aperto la discussione — «*siamo in presenza di una mutazione tanto rapida quanto radicale. Il computer, le telecomunicazioni e il video sono i tre stadi di un nuovo destinato a produrre un cambiamento totale nella società, un cambiamento che non ha eguali per rapidità in tutta la storia umana*».

■ Più incidenti in autostrada

ROMA — Continua a ritmo sostenuto il boom del traffico autostradale. Nel 1987 il transito complessivo, misurato in milioni di veicoli per chilometro, è aumentato dell'8,6%, passando in valori assoluti da 30.786,7 a 33.436,5. Sempre nel 1987, gli incidenti sono aumentati del 15,9% per i passeggeri, con 676 morti (meno 4,0%).

■ Aids: relazione di Donat-Cattin

ROMA — Lo studio su 22 bambini (nati da madri tossicodipendenti) malati di Aids rileva che la mortalità è del 100% e la morte sopraggiunge entro 24 mesi dalla diagnosi. Il drammatico dato si ricava dalla relazione sul programma dell'Istituto Superiore di Sanità per l'esercizio finanziario 1988 e sui risultati dell'attività svolta nell'esercizio 1986, presentata al parlamento dal ministro della Sanità Carlo Donat-Cattin.

Sempre per quanto concerne le malattie infettive in pediatria su una popolazione di 38.000 bambini intervistati risulta che il 9% si è vaccinato contro il morbillo, il 14% contro la pertosse ed il 19% contro la rosolia.

Tornando all'Aids la relazione informa che sono in corso studi prospettici su campioni di popolazione adulta a rischio: omosessuali, tossicodipendenti ed emofilici. Lo studio condotto su 677 omosessuali di Roma, alcuni seguiti dal 1983, ha rilevato basse percentuali di sieropositività: 15-20% e bassi tassi di sieroconversioni.

■ Un interprete per telefonare all'estero

ROMA — Da ieri è diventato operativo il servizio di traduzione in linea dell'Italcable che rende possibile, dall'Italia, conversare telefonicamente con persone di lingua diversa tramite l'assistenza di un interprete specializzato. Il servizio — dalle ore 8 alle 21 dal lunedì al venerdì — viene attualmente effettuato in lingua inglese, francese ed araba e presto sarà esteso anche ad altre lingue. Il costo è di 3000 lire al minuto per l'inglese e il francese e di 4000 per l'arabo. All'importo va aggiunto il costo del normale traffico telefonico. Per ottenere il servizio di traduzione in linea è sufficiente telefonare al «170».